

### Riflessioni sulla guerra dei droni nel cinema

Marilyn B. Young\*

Traduzione di Stefano Rosso

Alcuni mesi fa, quasi per caso, ho guardato alla televisione il film *Good Kill* (regia di Andrew Niccol, 2014, uscito anche in italiano con il titolo inglese). Mi pare che fosse rimasto in circolazione nelle sale per pochi giorni, senza che se ne parlasse molto. Poco tempo dopo era uscito un altro film sui droni, *Eye in the Sky* (nelle sale italiane nell'autunno 2016 con il titolo *Il diritto di uccidere*, regia di Gavin Hood, 2015), e questo, in cui compare un'attrice come Helen Mirren, ha avuto notevole successo di critica ed è rimasto a lungo in programmazione, almeno a New York. Tutti e due i film affrontano la particolare situazione della guerra permanente degli Stati Uniti degli ultimi anni: il passaggio dall'intervento con forze di terra a quella con armi che possono uccidere senza alcun rischio fisico per chi le usa.

L'intreccio di *Good Kill* è piuttosto semplice: un pilota, l'attore Ethan Hawke, che amava il proprio lavoro quando volava sul suo F-16, è estremamente amareggiato perché gli è stato imposto di "pilotare" dei droni. Il suo disagio lo induce a sparare un drone a un obiettivo che *non* è della CIA o del Dipartimento della Difesa, ma è un cattivo di quelli veri (uno stupratore che abbiamo visto in una scena precedente del film). Alla fine dà le dimissioni dal servizio e parte in auto di notte alla ricerca della moglie che lo ha lasciato a causa del suo alcolismo, della mancanza di libido e dei suoi modi sgradevoli riconducibili al fatto che è un pilota di droni dotato di una certa coscienza.

La storia tocca tutti gli aspetti del passaggio dalla guerra di terra o dalla guerra aerea all'ultimo tipo di guerra americana: l'assassinio, mirato e indiscriminato. Hawke si lamenta del fatto che uccidere con i droni lo fa sentire un codardo, uno che "non rischia nulla" e il peggio che gli può capitare è una sindrome da tunnel carpale. Il suo co-pilota, una donna giovane (l'attrice Zoe Kravitz) e alle prime armi, ha ancora più difficoltà di Hawke ad accettare il ruolo in cui la guerra dei droni l'ha messa. Di fronte all'ordine di sparare una seconda scarica contro le persone che stanno correndo a soccorrere i feriti del primo attacco, sostiene con veemenza che quella è la tattica usata dai terroristi e poi, in un tono che simula innocenza, chiede ai suoi superiori: "Signore [pausa], abbiamo appena commesso un crimine di guerra?". C'è pure una certa tensione tra il Dipartimento della Difesa che, in modo onorevole, si limita all'uccisione dei terroristi certi (o di quelli presunti tali) e la CIA, che è più propensa ad attacchi simbolici contro uomini "in età militare" che compaiono nella zona delle attività terroristiche.

La sceneggiatura di *Good Kill*, il cui titolo ha un che di orwelliano, contiene molti eufemismi la cui gelida brutalità imita e maschera quanto sta succedendo: "fly and fry" (volare e friggere); "bugsplat" (schiacciare gli scarafaggi); "Christians in Action" (Cristiani in azione, la CIA); "warheads on foreheads" (bombe sulle teste).

Zoe Kravitz, la cui avversione per il programma con i droni è nota a tutti i colleghi i quali sono entusiasti di tale programma, viene presa in giro. La chiamano Jane Fonda, richiamando, con questo riferimento spregiativo, il fantasma del Vietnam. Quando protesta gli altri le dicono: "Loro ci uccidono e noi uccidiamo loro! [...] Pensi che se noi ci fermassimo lo farebbero anche loro? È un circolo vizioso: quelli non si fermerebbero per cui neppure noi possiamo farlo". La minaccia incombe, dallo Yemen, fino alla Somalia e alla California. Al che Kravitz risponde con una affermazione sotto forma di domanda: "Signore, ma non avrà mai fine?".

L'oscenità di guidare verso il posto di lavoro dopo aver buttato via la spazzatura della propria abitazione suburbana, un posto di lavoro in cui si uccide senza correre il rischio di una reazione diretta, e poi di ritornare in auto verso la propria famiglia raccolta intorno al barbecue, è ripetutamente sottolineata in modo vivido. Questo tipo di contraddizione, come osserva un personaggio nel film, è affrontata grazie alla formula "intercourse and intoxication" ("i and i"), sesso e alcol. Alla fine Hawke e Kravitz danno le dimissioni ma non prima che Hawke, incurante degli ordini, si serva della sua arma contro lo stupratore; non importa se si tratta di una esecuzione illegale: fa sempre piacere vedere l'esecuzione di un cattivo. Come pure non importa che il desiderio di Hawke di tornare a volare con gli F-16 non risulti problematico né per lui né per lo sceneggiatore.

In *Il diritto di uccidere* l'attrice Helen Mirren ha il ruolo di una ufficiale inglese di grado superiore poco propensa a prendere le cose sullo scherzo e a cui è assegnato un compito preciso. Lo scopo iniziale della missione è quello di svolgere attività di sorveglianza per cercare di catturare un ben noto terrorista responsabile di un attentato con una bomba suicida in Kenya. Ma i piccoli droni a forma di uccello o di insetto (in realtà non ancora usati o addirittura neppure ancora inventati) rivelano che in una abitazione due giovani si stanno preparando per un attentato suicida, e questo fa cambiare improvvisamente obiettivo ai britannici. Sfortunatamente una bimbetta carina e vivace che abbiamo visto poco prima giocare con un hula hoop davanti a casa vende il pane sfornato dalla madre in un chioschetto proprio di fronte al nuovo obiettivo. Che fare? Ovviamente non possono uccidere la bambina. Il gruppo britannico consulta i superiori finché non si risale all'autorità più alta nella persona dell'ambasciatore statunitense in Cina che sta giocando a ping pong e non ha voglia di essere disturbato. Davanti al dilemma che i britannici devono affrontare, costui risponde, quasi senza interrompere il gioco, "certo che dovete sparare i missili!". E così i britannici sparano e la ragazza viene colpita. Molte recensioni si sono profuse in elogi sul modo in cui questo film affronta l'etica della guerra dei droni.

In realtà il film è insopportabilmente ruffiano. La presenza di un bambino, di una donna o di molti bambini e di molte donne non ha mai evitato le carneficine. Certo, la deferenza dei britannici per gli americani e l'indifferenza di questi ultimi dà al tutto un tono satirico (risulta anche piuttosto ironico lo sforzo da parte di un altro gruppo terroristico di salvare la bambina dopo che lei e alcune compagne che si trovavano nella casa sono state attaccate). Inoltre, diversamente da *Good Kill*, l'ampio raggio (di 15 metri) all'interno del quale i missili azionati dai droni uccidono o feriscono (in un raggio di 20 metri) è evidenziato in modo chiaro: tanto per parlare di precisione. L'idea che i militari che manovrano i droni passino delle

ore nello sforzo inutile di non uccidere una bambina sfiora l'oscenità considerando le reali pratiche odierne. È il superiore di Helen Mirren a pronunciare le ultime parole dolenti: "Non dire mai a un soldato che non conosce il costo della guerra". Ma il vero costo della guerra non è soltanto conosciuto ma anche duramente *pagato* da coloro che vengono fatti saltare in aria dai droni.

Che cosa hanno di particolare i droni da suscitare tanto dibattito? Perché i droni creano dilemmi morali estranei a quelli dei piloti di F-16 che pure loro uccidono e normalmente lo fanno nell'impunità considerando le forze contro cui sono impiegati? Gli F-16, esattamente come i droni, hanno ucciso in guerre mai dichiarate dal Congresso, guerre che non hanno creato né pace né stabilità, ma semmai hanno alimentato le attività dei terroristi che ora sono diventati l'obbiettivo dei droni in un numero sempre più ampio di paesi.

*Good Kill* insiste sul fatto che uccidere con impunità è omicidio, mentre uccidere in combattimento non lo è. *Diritto di uccidere* loda la precisione dei droni, le misure prese per evitare le vittime civili (sebbene a volte dei bambini siano uccisi nonostante gli sforzi eroici per evitare di colpirli). Tutti e due i film assicurano il pubblico che, nonostante le ambiguità della missione, la bontà dell'America e dell'Occidente è affidata a uomini e donne onesti che sono chiamati, spesso contro la loro volontà, a premere il grilletto. *Good Kill* non indaga sulle guerre nelle quali Hawke ha combattuto in passato, né su quelle che probabilmente si troverà a combattere in futuro. Tutti e due i film non riservano alcuno spazio alle motivazioni dei loro antagonisti, sebbene qualche personaggio di *Good Kill* lasci intendere che la pratica dei droni per uccidere terroristi non fa altro che crearne dei nuovi, che la guerra dei droni è una fabbrica che produce terroristi.

Molte nuove tecnologie militari sono state criticate in quanto violazioni evidenti dell'etica corrente e sono state tutte giustificate sottolineando il fatto che abbreviano le guerre o almeno riducono il numero delle vittime. Questo aveva permesso a Richard Jordan Gatling di scrivere nel 1877: "Penso che se potessimo inventare una macchina, un'arma, che grazie alla sua rapidità di fuoco potesse permettere a un singolo uomo di svolgere il lavoro di cento uomini, potremmo fare a meno di grandi eserciti, e, di conseguenza, l'esposizione ai pericoli della battaglia e della malattia diminuirebbero in modo incredibile".<sup>1</sup> Come osserva la biografia di Gatling: "Per quanto questa posizione possa suonare disonesta e ipocrita, è risultata corretta. Nel corso del Novecento l'innovazione nel settore delle armi ha ridotto in modo sensibile la mortalità relativa in battaglia (per non parlare dei costi di guerra)".<sup>2</sup> All'inizio del Novecento Giulio Douhet era convinto che il bombardamento aereo delle nazioni nemiche (civili compresi) avrebbe comportato una rapida vittoria per coloro che avevano la superiorità aerea. Più tardi si disse che le bombe atomiche avevano fatto finire al Seconda guerra mondiale senza la necessità di una invasione sanguinosa del Giappone. E poiché le nuove armi abbreviano le guerre in cui sono usate, salvano, per definizione, un gran numero di vite umane anche se uccidono sempre più persone.

Lo sviluppo dei droni, all'inizio chiamati "veicoli manovrati a distanza", fu predetto nel 1973 quando un gruppo di scienziati contrari alla guerra scrisse un articolo sulla guerra "a distanza": "Dopo la guerra aerea comparirà una nuova for-

ma di combattimento proprio come la guerra aerea fece seguito alla guerra campale. La chiamiamo “guerra a distanza”. Si sarebbe trattato infatti di un “sistema attivato a distanza” da un operatore lontano dall’obbiettivo. La guerra a distanza sarebbe diventata più economica, più invisibile per il pubblico, non soggetta al controllo del Congresso: “La differenza tra guerra e pace dissolve la guerra in pace. Un fronte perde popolazione, l’altro perde giocattoli. E i giocattoli non muoiono”.<sup>3</sup>

In assenza di un campo di battaglia, in assenza di una vera guerra secondo i canoni tradizionali, l’uso dei droni crea disagio nell’opinione pubblica. È un modo di fare la guerra i cui termini logistici assomigliano più all’omicidio che al combattimento. Le immagini dei due film sui droni come pure quelle che compaiono nei notiziari televisivi non fanno vedere scene di combattimento, per quanto i droni siano stati usati come supporto aereo, ma mostrano la morte improvvisa di persone che entrano o escono da automobili, che camminano per la strada, che salutano degli amici. Tuttavia “colui che spara”, il nostro uomo in Yemen, Somalia, Pakistan, Waziristan, Afghanistan, non si trova in Yemen, Somalia, Pakistan, Waziristan, Afghanistan ecc. Se ne sta, completamente al sicuro a migliaia di chilometri, mentre la sua arma si avvicina all’obbiettivo, a volte per settimane intere, una minaccia che può colpire in qualsiasi istante e che quando lo fa distrugge con precisione sia l’obbiettivo sia tutto quello che si trova nel raggio di 15 metri. I primi droni, chiamati con il gelido termine di Predatori, sono stati rimpiazzati da strumenti aggiornati chiamati Aquile grigie, gli “uccelli nazionali” come li chiama un personaggio di *Good Kill*. I droni non si limitano a dare sicurezza ai loro piloti ma eliminano la necessità di avere a che fare con i prigionieri, di aumentare il numero dei detenuti del campo di prigionia di Guantanamo proprio nel momento in cui il Presidente sta cercando di chiuderlo. Il combattimento di terra può comportare la cattura di uno o due prigionieri, mentre i droni eliminano del tutto la questione. Fine di Guantanamo e della tortura. Boom! Un gran macello e via!

Il dibattito sull’uso dei droni è andato avanti per anni senza arrivare da nessuna parte. Nel 2010, Philip Alston, il rappresentante alle Nazioni Unite che si occupa delle esecuzioni extragiudiziali protestò contro la pretesa degli Stati Uniti di colpire obiettivi umani a loro piacimento: “Questa licenza di uccidere senza dovere rendere conto a nessuno proclamata con veemenza ma definita con vaghezza non è una prerogativa che gli Stati Uniti o altri stati possano arrogarsi senza un grave danno alle regole che proteggono il diritto alla vita e prevengono le esecuzioni extragiudiziali”. La risposta di Haral Koh, a quell’epoca consigliere legale del Dipartimento di stato, fu che tali uccisioni erano legali “a causa del conflitto armato contro al-Qaida e del diritto di ogni nazione all’autodifesa”.<sup>4</sup>

Tre anni dopo, nel settembre 2013, la rivista “The Atlantic” pubblicò un saggio molto articolato di Mark Bowden, l’autore di *Black Hawk Down*. Bowden comincia con una descrizione di un piccolo gruppo di marines in perlustrazione in Afghanistan che improvvisamente si trova a subire un attacco: “Un pickup malandato bloccava loro la via e dal suo interno partivano una serie di colpi che parevano provenire da un’arma di notevoli proporzioni”. Dall’altra parte del mondo, un giovane soldato “sedeva a un tavolo, concentrato sull’azione, di fronte a un grosso schermo ad altissima risoluzione”. Questa era la prima volta che partecipava a

un combattimento. Bowden presenta questa descrizione con una notevole abilità narrativa: i marines urlano per chiedere aiuto; il pickup si avvicina; alla fine arriva l'ordine di "colpire" e il soldato fa partire un missile Hellfire che incenerisce il mezzo e coloro che si trovano a bordo. Il soldato è scosso da quell'esperienza: "La prima volta che lo fai ti senti proprio male. Non è facile prendersi la vita di un'altra persona. Il solo pensiero è terribile". È circondato da persone che gli dicono che ha fatto un ottimo lavoro. "Però è davvero dura". Quello che lo fa stare male e che crea problemi alla maggior parte di quanti usano i droni, sia che agiscano in supporto a truppe di terra sia che mettano a morte dei presunti terroristi è il fatto di non correre rischi. "Me ne sto seduto al sicuro mentre quei ragazzi sono al centro della mischia e il mio impatto è più grande del loro. È come se non mi meritassi di essere al sicuro".<sup>5</sup> Concentrandosi sul pilota si dimentica il destino di quanti sono sul campo, combattenti oppure no.

Bowden prosegue discutendo degli attacchi con i droni e dei problemi relativi al loro uso: le vittime civili per le quali non si hanno a disposizione i numeri; il fatto che la rabbia provocata dagli attacchi con i droni accresca i ranghi dei nemici dell'America; lo status legale della "guerra" al terrore. Ma conclude con una certa soddisfazione per il fatto che quando "Bush dette le regole per combattere la 'guerra' di al-Qaida, stabilì in modo efficace la protezione legale per colpire gli obiettivi". E se quella guerra viene "vinta", bene, si troverà qualche altra giustificazione per l'uso dei droni. D'altra parte, preferireste quello che è successo in Somalia? "La battaglia che scoppiò a Mogadiscio", conclude Bowden, "è un buon memento di quanto può accadere anche a un'organizzazione militare molto qualificata". Rimane il fatto, però, che gli Stati Uniti, a differenza dei nemici, devono rispettare le leggi. La risposta alle ambiguità della guerra dei droni è di renderle "trasparenti e soggette a controllo". In nessuna parte di questo articolo o di quelli che ho letto su questo argomento viene mai messa in questione la presenza degli Stati Uniti in Yemen, Somalia, Pakistan, Afghanistan e Iraq.

*Good Kill*, nonostante sia evasivo su vari punti, rimane un film importante. Illustra, meglio di qualsiasi altro film, quanto le guerre americane siano invisibili per il pubblico degli Stati Uniti e quanto siano diventate permanenti. "Come va la guerra al terrore?" chiede un poliziotto a Hawke. "Più o meno come la guerra alla droga".

*Diritto di uccidere* ha espresso grande preoccupazione per la vita dei civili in aree di guerra dei droni: lo scambio di telefonate infinite tra la centrale e il luogo delle operazioni; il fatto di mettere sulla bilancia il rischio di causare molte morti innocenti per salvare la vita di un unico bambino. Il presidente Obama ha trovato un modo più facile per esprimere la preoccupazione dell'America: falsificare i dati. Il 1° luglio 2016 la sua amministrazione ha annunciato che dal 2009 al 2015, in paesi esterni alle "zone convenzionali di guerra", gli attacchi con i droni hanno ucciso tra i 64 e i 116 civili e 2500 terroristi.<sup>6</sup>

Questo numero sorprendentemente modesto, metà della stima più bassa fornita dalle agenzie indipendenti, veniva messo in dubbio, sebbene con una certa delicatezza, dall'articolo del "New York Times". I reporter notarono il rifiuto, da parte dell'Amministrazione, di fornire i dati anno per anno, "una decisione che

permette di evitare riferimenti precisi agli attacchi americani che provocarono l'accusa di avere ucciso decine di civili, tra cui quello in Yemen nel dicembre 2009 e un altro in Pakistan in marzo che da soli avrebbero dovuto sorpassare la cifra più bassa tra quelle fornite dall'Amministrazione". I portavoce ufficiali hanno sostenuto che il governo "potrebbe avere informazioni attendibili sul fatto che certi individui fossero dei combattenti, ma siano stati contati come non combattenti dalle organizzazioni non governative". Tutto sommato un'affermazione un po' strana (i reporter la definirono criptica). Perché usare la forma verbale "potrebbe" e quanti di questi "certi individui" sono in questione?

Nel frattempo sono proliferati vari tipi di droni. Recentemente la guerra dei droni ha fatto la sua entrata nella vita quotidiana grazie all'uso di robot per uccidere l'uomo sospettato di avere ucciso dei poliziotti a Dallas. A un livello meno drammatico, se cercate su Google informazioni sull'uso dei droni trovate pagine e pagine sui droni che si possono comprare per intrattenere la famiglia e gli amici, oppure per filmare non soltanto i pasti (come avviene in una quantità sempre maggiore di *diners* americani), ma vedute dei ristoranti, delle città in cui si trovano, degli hotel dai quali si è partiti per andare al ristorante. Presto potremo anche andare a casa in un taxi drone. È bello sapere che qualcosa ci aspetta nel futuro.

### NOTE

\* Marilyn B. Young è stata a lungo Direttore del Center for Advanced Studies Project on the Cold War as Global Conflict della New York University dove ha insegnato dal 1980; fa parte del comitato scientifico di "Ácoma". Fin dagli anni Sessanta ha pubblicato e curato vari volumi sui rapporti tra Stati Uniti e Cina e sulla guerre americane (soprattutto Corea, Vietnam e guerre del Golfo). Suoi saggi su questi argomenti sono apparsi su "Ácoma" n. 15, 26 e 28 e su vari volumi italiani. Il suo *The American Wars 1945-1990* (1991) è apparso in italiano come *Le guerre del Vietnam* (Mondadori 2007). L'ultimo volume che ha co-curato è *Bombing Civilians* (The New Press 2010).

1 Citazione tratta dalla recensione di Jonathan Yardley al libro di Julia Keller, *Mr. Gatling's Terrible Marvel: The Gun That Changed Everything and the Misunderstood Genius Who Invented It* (Viking, New York 2008), uscita sul *Washington Post* il 29 giugno 2008. Web.

2 Ibidem.

3 Citato in Gregoire Chamayou, *A Theory of the Drone* (The New Press, New York 2015; tradotto dal francese da Janet Lloyd); trad. it. *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, DeriveApprodi, Firenze 2014.

4 Charlie Savage, *UN Report Highly Critical of US Drone Attacks*, 2 giugno 2010, "The New York Times". Web.

5 Mark Bowden, *The Killing Machines*, "The Atlantic", settembre 2013. Web.

6 Charlie Savage e Scott Shane, *U.S. Reveals Death Toll From Airstrikes Outside War Zones*, "The New York Times", 1.7.2016. L'Iraq, l'Afghanistan e la Siria sono considerati "zone convenzionali di guerra".